

II.

PER LA STORIA DELLA GRAMMATICA ITALIANA (*).

Se il mio ottimo amico Mario Rossi non avesse usato verso me e il mio libro parole tali, che sul suo labbro e da questa rivista non possono non riuscire gradite a chi modestamente lavora, non sarebbe men viva la riconoscenza che gli debbo per lo studio ampio ed acuto che mi ha dedicato, e per aver portato la discussione su un terreno rigorosamente scientifico, liberandola così dal vaniloquio de' molti che in Italia si credono autorizzati a parlar di cose e di libri d'estetica senza un'adeguata preparazione (1).

Ma egli, movendomi il grave rimprovero di non aver sempre tenute distinte storia della grammatica e storia dell'estetica non senza danno e del disegno e della sostanza di talune parti del libro, solleva una grossa questione di carattere generale, teorica insieme e metodica, che importa a tutti di chiarire: quella del concetto stesso di storia della grammatica e del conseguente punto di vista dal quale essa dovrebbe esser condotta.

Veramente sul primo punto non poteva sorgere, e in realtà non esiste, tra noi, neppur l'ombra del dissenso. Che infatti, intesa la grammatica come espediente didattico qual è e dev'essere, una storia di essa non possa esser altro che storia dello spirito pratico e non del teoretico, come il Rossi ha voluto dimostrare, risulta chiaramente fin dalle prime linee e da quel luogo della mia introduzione, dove è detto che la grammatica « appare più che altro materia propria non già della storia del pensiero,

(*) A proposito della recensione del libro del Trabalza, inserita in *Critica*, VIII, pp. 116-133.

(1) Istruttivo, ma qui inopportuno, sarebbe un saggio delle interpretazioni che sono state date del mio libro e delle conseguenze d'ordine così teorico come pratico che ne sono state dedotte. Soprattutto notevole, per altro, è il fatto che egregi studiosi si siano posti a discutere il libro con manifesta e ormai arretrata avversione al principio fondamentale dell'idealismo senza averlo neppure sfiorato. P. es. il prof. Cosmo (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIV, 417 sgg.), a proposito di certi miei costrutti secondo lui scorretti (già, anche dal mio scriver male, imputabile, se mai, tutto e solo a me, egli vorrebbe dedurre la falsità della dottrina da me seguita!), osserva che la logica « anche nella nuova filosofia rimane scienza *normativa* dello spirito »! — Avendo io con intenzione ripetuto (dico ripetuto, perchè tutta l'estetica idealistica lo proclama) che « parlare è esprimere e esprimere bene e bellamente », egli si scandalizza come a una banale eresia ed esclama in aria trionfale: « bisogna non aver occhi per non vedere l'abisso che separa le due affermazioni ». Donde si vede che il prof. Cosmo non ha ancora bene inteso nè l'identità di linguaggio e di espressione, nè il concetto di espressione. Non fa meraviglia pertanto che le sue censure siano esposte con tanto sussiego e condite di spiritosaggini, nè gustose nè cortesi. E non è il caso di rettificare certe asserzioni di fatto, nelle quali il Cosmo è incorso, tratto dalla foga del contraddire.

ma della storia de' costumi e delle istituzioni, legata piuttosto alla storia dell'insegnamento che non a quella della letteratura e della scienza ». Pure, ne' libri de' grammatici si è condotti più o meno frequentemente in presenza dell'estetica. E il Rossi, naturalmente, nè si sogna di disconoscere ciò, nè pretende che in questi casi lo storico della grammatica abbia a darsela a gambe. Si tratta, dunque, solo di vedere — e questo è l'altro punto della questione, — come grammatica ed estetica abbiano a esser trattate e in che rapporto tenute in una storia della grammatica. E qui pare che sorga il nostro dissenso. Egli vuole, infatti, che, come « storia della grammatica e storia dell'estetica, in quanto ciascuna di esse è storia del proprio oggetto, corrono su due linee, che, prolungate finchè si voglia, non possono incontrarsi, nè difatti s'incontrano », lo storico sia padronissimo di darcele, se lo creda, entrambe in una volta, ma abbia il dovere di tenerle ben distinte e separate. Or io avrei, secondo pare al Rossi, in teoria segnato al mio libro una meta irraggiungibile, l'avrei cioè avviato per un cammino estetico, in cui la storia della grammatica non s'incontra mai; nel fatto, sarei riuscito in parte, anche contro l'assurdità dell'assunto, a tener distinte le due storie, presentando in tali casi « un saldo e coerente organismo storico », ma altre volte avrei fatto di due uno, cioè confuse le due storie in mostruoso connubio, facendo subire a queste parti del libro il danno dell'equivoco teorico che lo travaglia. Il che se fosse realmente avvenuto, e per tale motivo, s'aprirebbe tra me e il Rossi anche quel dissenso teorico su ciò che una storia della grammatica abbia ad essere, che s'era visto dapprima inesistente.

L'enigma pare a me tutt'altro che insolubile. Basta stabilire tra grammatica ed estetica, oltre i quattro, che acutamente ha illustrato il mio contraddittore, quel quinto rapporto che io ho escogitato e posto a base della mia storia, concependo per l'appunto la grammatica come scienza o filosofia del linguaggio, come estetica, cioè come un errore filosofico. Intesa così, la storia di essa viene ad essere una storia non più dello spirito pratico, ma dello spirito teoretico, precisamente come il Rossi aveva già visto o ammesso, quando aveva detto che una storia della grammatica condotta dal mio punto di vista non poteva mai esser altro che storia dell'estetica. E *Contributo alla storia dell'estetica* era il sottotitolo che io avrei dato alla mia storia, se giustificabili ragioni editoriali non l'avessero sconsigliato. La mia è, dunque, un'*Untergangsgeschichte der logischen Grammatik*, o, semplicemente, *der Grammatik*, come la chiamerebbero i Tedeschi, una storia della grammatica in dissoluzione.

« Se sia fruttuoso, — traduco dalla recensione che il Vossler pubblica ora e che pare un'anticipata difesa del mio libro proprio contro il rimprovero dell'amico Rossi, — costruire la storia della grammatica dal punto di vista della filosofia del linguaggio, cioè dell'estetica, questo dev'esser deciso dal successo. A ogni modo ciò è possibile, come sarebbe possibile, p. es., una storia dei dogmi ecclesiastici dal punto di vista della filosofia critica. Il dogma religioso precorre la filosofia critica press'a poco

nel medesimo senso che la grammatica precorre la scienza critica del linguaggio »(1).

Ma senza ricorrere a questo calzante paragone del Vossler, — in che differiscono da quella che io ho fatto della grammatica, le trattazioni storiche che dall'idealismo filosofico si son fatte o si vengono facendo della metrica, della retorica, dell'istorica, della poetica? Questi vari corpi di dottrina a, che cosa mirano per loro intima natura se non al comodo pratico? Vogliono essi forse attingere l'essenza lirica del verso, il segreto della virtù oratoria, il concetto della storia, la vita della poesia, o non piuttosto agevolare l'apprendimento e la pratica del verso, l'ornamento della forma, la costruzione del racconto storico, la composizione poetica?

La battaglia stessa data con tanto accanimento dall'estetica a queste formazioni pratiche non avrebbe alcun significato, se esse non volessero farsi valere, se non avessero aspirato a essere, con maggiore o minore consapevolezza, scienza o filosofia, svolgendo a sistema filosofico e accennando particolarmente quella parte teorica che mirava a difendere e a razionalizzare il dogmatismo pedagogico. Ma, coerentemente, i teorici della storia dell'estetica giudicano « da intelletti superficiali considerare con dispregio quegli sforzi del passato, i quali, per quanto falliti, rappresentano uno stadio di progresso, un errore in cui fu bene, per qualche tempo, precipitare e dibattersi, perchè ebbe efficacia esemplare, e, a suo modo, contribuì alla definitiva liberazione dell'errore stesso », e si compiaciono che « gl'investigatori vadano rivolgendo la loro attenzione alle dottrine letterarie e grammaticali italiane de' secoli passati, le quali... sono pedantesche... ma nella loro pedanteria giovarono »(2).

Non solo dunque può esser fecondo per lo storico il concepire come errori filosofici quelle varie forme di attività pratica che si chiamano grammatica, metrica, retorica, istorica, poetica, ma, se contraddice alla loro natura, non contraddice al moto o ritmo del loro sviluppo storico, e le loro storie particolari vengono a incanalarsi naturalmente lungo la linea stessa della storia dell'estetica, anzi a esser tutt'uno con essa(3).

E questa è anche la linea maestra sulla quale è incamminato il mio libro.

Ma io sarei stato, sotto il rispetto economico specialmente, ben poco avveduto se, avendo raccolto e a quel fine diretto un materiale su cui era facile prevedere che altri non avrebbe rimessa tanto presto la mano per cavarne una piena e rigorosa storia dell'attività pratica grammaticale, me lo fossi lasciato sfuggire senz'averne prima spremuto tutto il succo possibile nella misura che l'oggetto principale me l'avesse consentito, senza cavarne cioè anche l'abbozzo d'una storia della grammatica empirica,

(1) *Zeitschr. f. rom. Philol.*, 1910, vol. XXXIV, p. 237 sgg.

(2) CROCE, *Problemi d'estetica*, Bari, Laterza, 1910, p. 204.

(3) Tanto è superficiale l'osservazione fatta da taluno, che il mio studio sia troppo subordinato a una determinata teoria estetica, la quale vi rimarrebbe *come sovrapposta e non fusa*.

còlta e raffigurata non nel suo momento pedagogico, nel suo immergersi, dirò così, nell'azione didascalica col proprio oggetto pratico dinanzi, ma nel suo orientarsi e conformarsi verso di essa; sì che accanto e legate più intimamente di quel che il Rossi non creda, a quel processo di dissoluzione d'interesse teorico per la storia dell'estetica, si raggruppavano via via, dando e ricevendo lume, nel loro aspetto generale le varie grammatiche che su quella base teorica venivano sorgendo, per volgersi poi al loro pratico fine dell'insegnamento linguistico.

Tale il disegno e tale il criterio direttivo a cui tutto il mio libro s'ispira, e che non mi sembrano affatto turbati da alcun equivoco d'ordine teorico.

Può darsi che nell'esecuzione la vista di quando in quando mi si sia annebbiata e la mano abbia perduto la sua fermezza; ma io ho il dubbio che il Rossi, nella salda convinzione che da un grosso equivoco l'opera fosse travagliata, ne abbia cercato e creduto di trovar le prove, più che in guasti reali, in quelle dilucidazioni o conclusioni parziali che mirano a lumeggiare i *passaggi*, come li chiama il Rossi, dall'una all'altra fase critica della dissoluzione della grammatica, e dove era infatti più facile avvertire de' guasti a chi non era troppo persuaso dell'avviamento dato alla ricerca. Non voglio aver neppure l'aria dell'autore che ricalcitra a ogni obiezione che gli venga mossa, nè qui mi sarebbe concesso di discutere — cosa sempre difficile — tutte le critiche particolari formulate dal Rossi; il quale merita, tra l'altro, ogni riconoscenza per averle arricchite di tante osservazioni personali e di un esame assai sottile del libro finora così trascurato del Manzoni. Ma io debbo chiarire il mio dubbio e mostrare, almeno con un esempio, come agli appunti del Rossi abbia potuto dare alimento una non retta intelligenza delle mie parole determinata dalla sua pregiudiziale teorica (1).

(1) Che inesatte interpretazioni del mio pensiero siano avvenute è innegabile. P. es. egli mi fa negare « che le grammatiche siano *organismi capaci di vita e di evoluzione proprie* » e affermare che esse « *debbano essere ricondotte e ridotte, nella loro essenza nuda, all'una o all'altra delle due forme teoretiche dello spirito* ». Ora il fatto è che in questo luogo della mia introduzione (p. 2-3) io ho parlato di *lingua* e non di *grammatica*, e la cosa è assolutamente diversa. — Altre volte il Rossi non ha tenuto conto di tutte le facce del mio pensiero. Egli mi fa dire, p. es., che « la grammatica ragionata fu dal Manzoni colpita a morte »: ma io a pag. 515 ho detto che « il Manzoni colpì a morte la grammatica generale, ma non la grammatica », poichè « il Manzoni non nega l'esistenza delle regole, cioè d'un fondamento logico del linguaggio » (p. 512), e a pag. 466 ho fatto ben intendere qual valore sia da dare a questa critica del Manzoni, quando ho detto che il Manzoni « con stringenti argomenti colpì a morte la grammatica ragionata, *sebbene non movesse da un punto di vista estetico* ». E mi pare che questa rimanga la posizione del problema anche nelle pagine dedicate dai Rossi al libro *Della lingua italiana*. Che la *grammatica logica* quale era stata prodotta nel sec. XVIII si disfacesse dentro la logica stessa, cioè dentro l'intellettualismo e non per entro l'estetica, pareva a me una prova

E prendiamo pure la questione Buonmattei, che segna il primo momento importante della dissoluzione della grammatica.

Citata la mia particolare conclusione che « la storia della grammatica precettiva in quanto contiene una tendenza filosofica finisce col Buonmattei », egli osserva che i due obietti [storia della grammatica e storia dell'estetica] stan già dinanzi al mio sguardo non più come due, ma come uno; perchè la verità è che gli accostamenti e le fusioni del razionalismo con l'empirismo grammaticale finiscono così poco col B., che cominciano invece da esso. Ora, poichè sono proprio io quegli che ho scoperto queste origini del logicismo grammaticale italiano appunto nel libro del B., o il Rossi ha letto male, o io non mi sono espresso bene. Ma il senso delle mie parole non può esser dubbio se non a chi non abbia fede nella bontà del disegno e del criterio da me adottato. Cercando io infatti nella grammatica empirica la linea del progresso filosofico, è naturale che non abbia mancato di mettere in luce il significato, la portata, la tendenza (termini per me sinonimi) filosofica della grammatica del sec. XVI, che pur rimase sostanzialmente empirica: portata o tendenza, che, valutata dal mio punto di vista, consiste nella maggiore o minore coscienza che i grammatici ebbero della concretezza della lingua con la quale si tennero più o meno in contatto, e in tutti i legami con quegli spirituali che il Rossi mi fa il merito d'aver saputo mettere in rilievo. Ma poi che da questo momento la grammatica puramente precettiva, nella forma ormai stereotipa che le veniva dalla finale elaborazione della grammatica cinquecentesca, non presentava più che uno scarso interesse filosofico, quello scarso interesse che può ritrovarsi in qualsiasi grammatica normativa moderna che si modelli su quel tipo divenuto tradizionale, avendo perduto ogni senso del linguaggio vivo e ogni velleità di farsi valere come filosofia, era pur naturale che io mi volgessi altrove a cercare quella linea di progresso (progresso, s'intende, della dissoluzione), di cui andava in traccia il mio libro. E l'ho trovata infatti nell'opera del Buonmattei, il quale perciò mi si viene a collocare a capo di due ben diverse correnti: della pratica, in quanto esibitore d'una forma di grammatica empirica che finì col prevalere; della teorica, in quanto elaboratore logico delle categorie grammaticali nelle quali s'andò irrigidendo l'osservazione linguistica, iniziatore cioè d'un nuovo processo di dissoluzione. I due obietti dunque sono qui nettamente distinti al mio sguardo. E da questo punto li ho sempre tenuti distinti nel senso che sta a base della mia distinzione.

assai singolare del processo che andavo descrivendo: donde il valore dato da me alla negazione manzoniana, la quale, d'altra parte, s'accompagnava ad un tal senso della immediatezza del linguaggio, che, a caratterizzare la crisi della grammatica ragionata, nessun altro documento mi pareva potesse essere più eloquente. Anche qui il giudizio da me dato sull'opera filosofica del Manzoni s'illumina alla luce del criterio direttivo da me adoperato.

Analoghe dimostrazioni potrei contrapporre a consimili rilievi del Rossi, ma mi preme più esprimere l'altro dubbio dal quale sono tormentato, che cioè un'altra causa del nostro dissenso sia il significato da dare in una storia come la mia alla parola *dissoluzione*. Il Rossi mi fa dire, p. es., che la grammatica logica cadde sotto i colpi del purismo. Io trovo a p. 388 che ho parlato di *scomunica* e non di colpi: e avrò forse altrove adoperata tale parola. Ma anche qui il senso è chiaro, e risulta poi chiarissimo là dove dico che la crisi della grammatica filosofica « fu determinata da un duplice ordine di fatti, tra i quali non so se veramente corra un'intima relazione: l'uno che riguarda direttamente il corpo, dirò così, della grammatica ragionata, e fu il non difficile nè tardivo avvertire in esso un vuoto sostanziale e perciò tutta la sua infecondità sotto ogni rispetto, scientifico e didattico; l'altro che si riferisce allo stato in che venne a trovarsi la lingua italiana sotto la bufera dell'enciclopedismo, e fu la naturale quanto però antifilosofica reazione al francesismo, che doveva richiamare, come facile conseguenza d'una premessa sbagliata, alla religiosa osservanza, alla maniacca adorazione degli antichi i puristi inorriditi al novissimo strazio d'Italia » (pp. 465-6). Il disfacimento dunque dell'errore non si compie, secondo me, pel fatto che lo pseudo-concetto raggiunga col suo torpido volo (per valermei d'una bella frase del Rossi) il concetto, ma, al contrario, col dimostrarsi di volta in volta nella lotta filosofica tutta l'inermità d'un criterio creduto filosofico, cioè dell'errore: d'inermità in inermità l'errore si dissolve, mentre dalle vaghe e parziali intuizioni che accompagnano sempre il vano sforzo si sprigiona la scintilla della verità. E tutti i *passaggi* da me illuminati si sono compiuti, come io ho inteso, così.

Dal non aver forse avvertito ciò, è venuta al Rossi l'impressione che il libro vada perdendo nella fretta della fine ogni virtù persuasiva, e che non appaghi le legittime aspettative suscitate nel lettore.

Ma la delusione è di tutt'altra origine e non sembra imputabile tanto a me quanto al fatto che io descrivo, se, come credo, ha ben visto il Vossler. Il quale dopo aver osservato che nel mio libro « con tanto più zelo, diligenza e profondità è fatto valere il rovescio teoretico ossia il riflesso filosofico che consciamente o inconsciamente sta attaccato a ogni grammatica », e che « in questo senso l'analisi logica è condotta con la più fine acutezza e con ammirabile pazienza », così si esprime: « Naturalmente, un lettore a cui siano noti i lineamenti della storia della filosofia del linguaggio, non deve aspettarsi dalla lettura dell'opera alcunchè di essenzialmente nuovo. Il progresso filosofico parte in prima linea dai filosofi e la collaborazione dei grammatici non è divenuta in nessun luogo decisiva, ma scorre come preparazione, imitazione, conferma, oscuramento, in breve come accessorio, come un'eco anticipata o posticipata. Anzi si vede che il contenuto filosofico delle grammatiche quanto più noi ci avviciniamo ai tempi moderni diviene tanto più scarso e povero d'interesse.... Poi che si sono costituite con una certa chiarezza da un lato la filosofia del linguaggio e dall'altro la storia del linguaggio, la funzione ibrida della

grammatica filosofica, e con ciò l'oggetto vero e proprio dell'esposizione, è esaurito ». In considerazione di ciò il valore complessivo dell'opera consiste pel Vossler, vedete un po'? « in minima parte nell'esplorazione dichiarativa e psicologica dei bisogni dai quali sorse la grammatica, soltanto condizionatamente nell'analisi logica e nella valutazione filosofica delle singole grammatiche, e in ultima linea e soprattutto e fundamentalmente nell'esatta descrizione, enumerazione, indicazione del contenuto delle più importanti grammatiche e nelle numerose e ampie citazioni ed estratti ».

E questo valga, non per il Rossi, ma per coloro che spiritosamente vanno mormorando che la mia è una storia della grammatica senza la grammatica.

C. TRABALZA.

III.

LA MALA FEDE DI UN DILETTANTE DI FILOLOGIA.

La recensione, inserita nel passato fascicolo, dell'*Eraclito* del signor Emilio Bodrero, ha provocato da parte di costui uno sfogo di bile, riversato nelle *Cronache letterarie* di Firenze (a. I, n. 15, 31 luglio). Ma le villanie e le volgarità di questo signore non mi moverebbero certo a replicare, se non andassero mescolate a vere e proprie menzogne, che io mi credo in obbligo di additare agli studiosi, a nuovo documento della condizione, in cui versano tuttavia certi indirizzi de' nostri studii. Conoscevo un Bodrero slogicante e chiacchierante all'infinito, con una qualche infarinatura di greçità, dilettante di filologia e di filosofia, nonchè di poesia, ansimante ingenuo or dietro l'una or dietro l'altra di esse, protervamente restie. Ma un Bodrero prosuntuoso, impudente, capace d'aspettare il falso sapendolo falso, non lo conoscevo, e in verità, non lo sospettavo nemmeno. La mia recensione mi ha procurato questa sgradita scoperta, che ora devo comunicare ai lettori.

1. Io avevo scritto: « Non s'intende perchè il B., avendo innanzi l'*Herakleitos* di H. Diels, da cui ha tradotto anche le note, non abbia creduto di riprodurne la succinta ed elegante introduzione ». Queste parole dimostrerebbero, secondo il B., che io non ho letto il suo libro. E argomenta elegantemente così: « Dice in fatti che avevo sott'occhio lo *Herakleitos* di H. D., là dove, a pagg. 202-204 del mio volume, io faccio conoscere come l'ultima edizione di questo libro, quella in cui si contiene la prefazione alla quale egli si riferisce, mi sia giunta quando il mio volume era già licenziato alle stampe ». — Prima menzogna: il signor Bodrero può ben affermare con aria di sicurezza, in un giornale settimanale, che l'introduzione (non prefazione) alla quale io mi riferivo si trovi solo nella seconda edizione dell'opuscolo dielsiano; ma il signor B. sa che essa era anche tal quale, salvo una pagina, nella prima edizione (del 1901), da lui sfruttata nelle note del suo volume. E alla introduzione della prima edizione egli infatti si riferisce a pag. 26 del suo libro.